Le denunce sulle torture ai br

Tace le fonti: un altro giornalista arrestato

Luca Villoresi era stato convocato come teste per un articolo su «Repubblica» - Le proteste della FNSI e dell'Ordine

Luca Villoresi, manette ai polsi, viene condotto dai carabinieri in carcere

Dalla redazione

VENEZIA — «Non posso rivelare le mie fonti informative per motivi professionali e perché, rivelandole, potrei esporre alcune persone a pericolo di morte». È quanto, parola più, parola meno, ha risposto ai due sostituti procuratori di Venezia Cesare Albanello e Stefano Dragone, il giornalista della «Repubblica» Luca Villoresi, convocato ieri mattina come teste per la vicenda delle presunte «torture» al terzo distretto di polizia di Mestre, in via Ca' Rossa.

Così Villoresi è uscito dall'ufficio del dottor Dragone in stato di arresto, imputato di reticenza perché, come hanno spiegato i magistrati al termine di una drammatica mattinata, il giornalista si è rifiutato di indicare i nomi dei due agenti di polizia che gli avevano fornito le notizie per l'articolo del 18 marzo scorso in cui si raccontavano episodi di violenza, a danno di terroristi, verificatisi in via Ca' Rossa.

Episodi di violenza riferiti con dovizia di dettagli da testimoni oculari: dalle botte alle bevute di acqua salata, al cappuccio messo in testa ai fermati per evitare ogni possibilità di riconoscimento di coloro che conducevano gli interrogatori con le maniere forti. Episodi realmente accaduti? Di quanto ha scritto Villoresi esisterebbero precisi riscontri in alcune delle testimonianze raccolte fin qui dai due giudici.

Ma veniamo alla cronaca delle indagini dei due magistrati. La mattinata, che ha visto l'arresto del secondo giornalista per la faccenda di via Ca' Rossa, era iniziata alle 9 con la testimonianza del deputato radicale Adele Faccio; ha detto ai magistrati d'aver riferito a Pier Vittorio Buffa dell'«Espresso» notizie su episodi di tortura raccolte dal partito radicale. Poi, alle 9 e un quarto, è arrivato il turno dell'agente Giovanni Trifirò, dirigente del SIULP, che, con Ambrosini, l'11 marzo scorso si era spontaneamente presentato ai magistrati evitando a Buffa la condanna per reticenza. Dopo una quindicina di minuti, Trifirò è uscito per essere accompagnato in un'altra stanza, fuori della quale stazionava un carabiniere. Anche se poi i magistrati l'hanno smentita, si è sparsa subito la voce che fosse un teste in posizione delicata, cui gli inquirenti avessero concesso una pausa di riflessione a scanso di guai giudiziari.

Dopo un paio d'ore però l'agente è ricomparso nel corridoio della procura libero e tranquillo.

Arriva Pier Vittorio Buffa, riconvocato dai magistrati: mentre attende viene raggiunto da un'altra comunicazione giudiziaria (inviatagli dal sostituto procuratore Antonio Fojadelli) per violazione del segreto istruttorio in relazione ad un articolo sulle presunte violenze subite dalla brigatista Annamaria Sudati, nel corso di interrogatori fatti dai carabinieri.

Poi, alle 10, entra Luca Villoresi: si rifiuta di fare i nomi delle fonti, gli viene concessa una pausa di riflessione, fino alle 11 e 30, per dargli la possibilità di accertare se le fonti lo autorizzano a fare i loro nomi. Mentre Villoresi riflette, tocca a Franco Fedeli, direttore del periodico «Nuova Polizia». Prima di entrare nell'ufficio dei magistrati, dove confermerà voci di violenze raccolte in assemblee sindacali del SIULP, Fedeli informa i cronisti che, non appena due mesi fa, quando aveva avuto sentore degli interrogatori pesanti, aveva chiesto un colloquio al ministro degli Interni Rognoni. Un colloquio che non sarebbe stato concesso. Aggiunge Fedeli che sarebbe sbagliato coprire per malinteso spirito di corpo azioni illecite che coinvolgono solo una minoranza di poliziotti.

Alle 11 e 30 torna Villoresi. Le fonti non lo hanno autorizzato, c'è molta più paura di venti giorni fa. Viene dichiarato in arresto provvisorio. Poi breve interrogatorio di Buffa: gli chiedono il nome dei detenuti che, quand'era in carcere, venti giorni or sono, durante l'ora d'aria, gli hanno riferito episodi di violenza a Ca' Rossa. I nomi non li sa, però fornisce elementi utili alla loro identificazione.

Poi viene convocato il capitano Riccardo Ambrosini: vogliono sapere se è stato lui a parlare con il giornalista. Ma non è lui la fonte. Allora i magistrati rendono definitivo l'arresto di Villoresi: poco dopo le 14, con i ferri ai polsi, il giornalista s'imbarca sul motoscafo che lo condurrà al carcere di Santa Maria Maggiore.

Roberto Bolis

ROMA — L'arresto del giornalista di «Repubblica» Luca Villoresi ha provocato immediate proteste. La Federazione nazionale della stampa, in una nota, gli esprime «una solidarietà non generica». Rilevato che fra la legge costitutiva dell'ordine dei giornalisti e le norme penali «esiste un contrasto insanato che spetta al legislatore risolvere», la FNSI aggiunge che «l'immagine dello Stato di diritto e il rilievo che essa assume nella lotta al terrorismo non può però essere salvata incarcerando chi, in questo delicato momento, si sforza di fare chiarezza su interrogativi che non possono rimanere avvolti nell'ambiguità o nella reticenza. La responsabilità dei giornalisti è grande anche quando rifiutano di rilevare le fonti. Ma certamente non contribuiscono ad attenuarla le insofferenze e perfino i linciaggi che sono riservati a quegli uomini della polizia e del sindacato che lealmente e civilmente si sono assunti la loro parte di paternità nelle inchieste che oggi giustamente interessano la magistratura». In merito alla vicenda interviene anche il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti che, oltre ad esprimere solidarietà a Villoresi, rileva «l'urgenza di una definizione legislativa della questione del segreto professionale giornalistico». Infine la direzione di «Repubblica» «deplora fermamente il fatto che ancora una volta un giornalista venga messo in oggettiva contraddizione con le norme che regolano il nostro codice professionale e divenga il capro espiatorio di leggi superate e malfatte».

Respinta l'istanza di libertà provvisoria per i due sindacalisti

Confermate le accuse: Scricciolo e la moglie restano in carcere

Rimangono le imputazioni di «spionaggio politico o militare» e di banda armata - Le motivazioni in un documento del Tribunale

Luigi Scricciolo

Paola Elia

ROMA — Testimonianze, ricerche, confronti non sembrano aver chiarito la vicenda di Luigi Scricciolo e Paola Elia, i due sindacalisti della Uil in carcere da due mesi con l'accusa di banda armata e tentato spionaggio. I dubbi e i sospetti degli inquirenti, anzi, sembrano aumentati proprio negli ultimi tempi. La conferma si è avuta ieri quando il Tribunale di Roma ha comunicato ufficialmente di aver respinto l'istanza di libertà provvisoria presentata dai legali dei due sindacalisti.

Il consigliere istruttore di Roma Ernesto Cudillo, che ha firmato il provvedimento di rigetto, ha spiegato in un documento di 30 pagine i motivi per cui ritiene che non esistano i presupposti per rimettere in libertà provvisoria i coniugi. Nella motivazione vengono anche riportati i risultati degli interrogatori ai quali sono stati sottoposti Loris Scricciolo e Antonio Savasta, i due principali accusatori dei sindacalisti. Il difesore si è rifiutato di rendere noto il contenuto del documento, ma ha affermato: «Si tratta di una motivazione in fatto, che non tiene conto degli elementi di estraneità addotti dalla difesa». È comunque confermato che il cugino del sindacalista è il principale accusatore dei coniugi. Savasta ha semplicemente riferito ai magistrati una serie di elementi appresi da Loris. Nello stesso documento si conferma, inoltre, che Luigi Scricciolo e Paola Elia sono accusati di aver proposto alle Br di trasmettere ad uno stato estero (sarebbe la Bulgaria) le notizie sulla Nato eventualmente fornite dal generale americano James Dozier, mentre era nelle mani dei brigatisti. Anche su questo aspetto della vicenda le convinzioni dei magistrati si sono formate sulla base delle dichiarazioni del terrorista «pentito» Antonio Savasta. Il quale, tuttavia, è bene ricordarlo, ha parlato affermando di avere come unica fonte Loris Scricciolo. Un quadro più chiaro della situazione processuale si potrà dunque avere quando sarà reso noto il documento redatto dalla Procura di Roma. Il difensore dei sindacalisti, l'avvocato Oreste Flamminii Minuto, si è rifiutato di renderne noto il contenuto dato che buona parte di esso è occupato proprio dai verbali d'interrogatorio del «pentito» Antonio Savasta. Secondo il difensore la motivazione presentata dalla Procura non conterrebbe notizie precise sugli «atti» (compiuti dagli Scricciolo) in base ai quali è stata contestata loro l'accusa di tentato spionaggio politico o militare. Subito dopo aver ricevuto il documento della sezione istruttoria del tribunale l'avvocato Flamminii si è recato nel carcere di Rebibbia a colloquio con i coniugi Scricciolo. Anche la Procura, nei giorni scorsi, si era dichiarata contraria alla concessione della libertà provvisoria ai due sindacalisti.

Processo Moro: formata la giuria popolare

ROMA — Si sono concluse ieri le procedure per la formazione della giuria popolare che dovrà giudicare, le persone imputate nei processi «Moro» e «7 aprile». Ieri, a palazzo di Giustizia, sono stati prescelti altri nove giudici popolari supplenti, mentre nei giorni scorsi si si era proceduto alla nomina dei sei membri effettivi della giuria popolare e di un supplente.

La Corte è ora pronta per cominciare i processi. Per quanto concerne il primo giudizio, che riguarda le inchieste «Moro» e «Moro bis», le udienze cominceranno il prossimo 14 aprile nell'aula-palestra del Foro italico.

Circa il processo per i fatti del «7 aprile», le udienze cominceranno il 7 giugno prossimo.

Ucciso a colpi di pistola dietro il banco di vendita

PALERMO — Salvatore Cusimano, di 56 anni, è stato ucciso con alcuni colpi di pistola mentre era intento a fare i conti dietro il banco di vendita del suo negozio di profilati metallici e ferramenta in corso dei Mille, alla periferia orientale di Palermo. L'assassino, che era spalleggiato da un complice, è poi fuggito su una «Golf» bianca.

Salvatore Cusimano non aveva precedenti penali di rilievo; soltanto alcuni anni fa era stato denunciato per oltraggio a pubblico ufficiale. Il delitto è avvenuto nel quartiere dove più serrata è stata negli ultimi mesi la lotta tra clan mafiosi contrapposti e dove è stata scoperta una raffineria di eroina.

Una memoria della Procura cita la deposizione di un nuovo testimone

Strage di Bologna: Fioravanti e la Mambro erano alla stazione quando scoppiò la bomba?

BOLOGNA — Valerio «Giusva» Fioravanti, ex-bambino prodigio della TV italiana, divenuto poi uno dei più spietati killer fascisti, e Francesca Mambro sarebbero stati alla stazione di Bologna il mattino del 2 agosto 1980 alle 10,25, quando scoppiò la bomba e un'intera ala del fabbricato crollò addosso a centinaia di persone in partenza per le vacanze ammazzandone 85. «Hai visto che botto!», sarebbe stato l'unico, cinico commento di Fioravanti quando ne parlò, due giorni dopo, con Massimo Sparti, quarantasettenne pregiudicato romano, al quale «Giusva» si era rivolto per chiedere aiuto. Quale aiuto? Spiega Massimo Sparti: «Fioravanti alla stazione di Bologna si era vestito in modo da sembrare un turista tedesco, ma Francesca Mambro, che l'accompagnava, poteva essere stata notata per cui aveva bisogno urgentissimo di documenti falsi e le avevano fatto tingere i capelli».

Fioravanti e la Mambro, dunque, sarebbero stati alla stazione di Bologna per una «concreta partecipazione alla fase esecutiva» della strage: così sostiene, sulla base di tale testimonianza, un lunghissimo documento — in pratica la requisitoria — con il quale la Procura della Repubblica di Bologna ha impugnato l'ordinanza di scarcerazione di Sergio Calore e Dario Pedretti firmata il 5 gennaio scorso dal giudice istruttore Aldo Gentile. Il documento è firmato dal procuratore capo Guido Marino e dai sostituti Claudio Nunziata, Riccardo Rossi, Luigi Persico e Attilio Dardani.

Per la prima volta si ha la possibilità di conoscere minuziosamente i risultati dell'indagine della Procura che l'ufficio istruzione ha liquidato non ritenendola capace di far luce sulla terribile vicenda. Per la prima volta, dunque, possiamo riferire sulle testimonianze in base alle quali gli inquirenti si sono convinti di essere sulla strada giusta. Un carico tale di «indizi probanti» che lo stesso Procuratore generale, esprimendo parere favorevole all'accoglimento delle impugnazioni, afferma che «le emergenze processuali, contrariamente all'opinamento del giudice istruttore, integravano quella sufficienza degli indizi che legittimava la prosecuzione della carcerazione di Calore e Pedretti e l'emissione del mandato di cattura nei confronti degli altri imputati».

È gli altri imputati, che i magistrati bolognesi individuano come organizzatori della più grave strage del dopoguerra in Europa, sono Paolo Signorelli, Massimiliano Fachini, Roberto Rinani, Mario Tuti, Edgardo Bonazzi, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Roberto Fernia, Gabriele Adinolfi e Roberto Fiore, tra i quali spiccano come leader Signorelli e Fachini, quest'ultimo capo indiscusso del gruppo veneto al posto di Franco Freda, che rimane, tuttavia, il nume tutelare dell'estrema destra veneta. «La strage è un rito di purificazione e poco importa quanti siano i morti»: quando Stefano Nicoletti, detenuto bolognese di 28 anni, raccolse questa allucinante confidenza da Edgardo Bonazzi (in carcere per l'assassinio di Mariano Lupo) la strage della stazione era stata compiuta da poco tempo. La confidenza, tuttavia, non si limitò all'orribile commento. Bonazzi, infatti, «previde» anche una serie di attentati antiebraici in Europa. La strage — scrive la Procura di Bologna — era nei programmi fin dal 1979, esplicitamente prevista come momento di passaggio tra la fase dello spontaneismo armato e quella della guerriglia.

Giusva Fioravanti

Francesca Mambro

LE TESTIMONIANZE — Molto importanti appaiono le testimonianze raccolte dai giudici inquirenti, che non si limitano alla cosiddetta «supertestimonianza» di Giorgio Farina. Ben più interessanti, infatti, appaiono quelle di Vettore Presilio, di Nicoletti, di Mario Aurora, dell'agente di custodia Luciano Ferrelli, oltre a quelle già citate.

Vettore Presilio, detenuto padovano, già guardaspalle di Freda, aveva ricevuto, fin dal giugno 1980, una confidenza di Roberto Rinani il quale gli disse che nel mese di agosto vi sarebbe stato un attentato di cui avrebbero parlato le prime pagine di tutti i giornali del mondo. Rinani, inoltre, disse che se Freda fosse stato condannato in appello, sarebbe stato compiuto un attentato contro il giudice Stitz di Treviso. Vettore Presilio, che riferì le confidenze prima del 2 agosto, venne accoltellato in carcere e ferito gravemente.

Nicoletti ha testimoniato che lo stesso Bonazzi ebbe a confidargli di aver partecipato al progetto di elaborazione dell'attentato di Bologna assieme a Tuti, specificando che lo scoppio avrebbe dovuto avere solo carattere dimostrativo.

RIUNIONE SEGRETA — Il programma degli attentati da compiere — rivela la meticolosa «requisitoria» della Procura — fu studiato nel corso di una riunione che si tenne nel '78 (presenti gli immancabili Fachini e Signorelli) a Camposampiero (Padova). In quell'occasione il testimone Vettore ebbe compiti di sorveglianza. Sull'organigramma del vertice nero testimonia invece il «pentito» Tisei, il quale riferisce che Paolo Signorelli, dopo la fuga all'estero del direttivo di «Ordine nuovo» (Graziani, Francia, Massagrande, Pomar), divenne il responsabile organizzativo in Italia con compiti di coordinamento dei vari gruppi articolati su base regionale. Dapprima — riferisce il documento della Procura — Signorelli ha agito sulla base di precise direttive che gli venivano dal gruppo storico, poi ha imposto nuove direttive politiche espresse nel periodico «Costruiamo l'azione». Principale interlocutore di Signorelli, sempre secondo la testimonianza Tisei, era Massimiliano Fachini, che dirigeva il gruppo veneto con piena autonomia.

Gian Pietro Testa

Pagati 3 miliardi

Venduto alla Anonima calabrese il rapito Airaghi

MILANO — Un sequestro di persona; tre miliardi di riscatto pagati in due volte; la cattura di due importanti emissari dell'Anonima sequestri al momento del versamento della seconda rata; un terzo arresto a Parigi; la «vendita» dell'ostaggio ad una banda di latitanti calabresi. Queste, in ridottissima sintesi, le tappe fondamentali del rapimento dell'amministratore di stabili Mario Airaghi, sequestrato sotto casa da alcuni malviventi la sera del 24 aprile dello scorso anno.

Due, in sostanza, le novità al termine di lunghe e difficili indagini condotte dalla terza sezione della squadra Mobile coordinata dal dottor Achille Serra. La prima è la cattura di un membro importante dell'«Anonima» che ha sequestrato Airaghi. Si tratta del pregiudicato Giuseppe Torri, di 50 anni, titolare di un'azienda di elettrodomestici di Padova, arrestato domenica mattina a Parigi, all'hotel «Eliseo», dove si era trasferito da tempo insieme al capo riconosciuto della banda, Vincenzo Consoli, di 38 anni, di Castiglione delle Stiviere, evaso lo scorso anno dal manicomio criminale dove stava scontando un ergastolo per omicidio.

La seconda novità è la pressoché assoluta certezza (di più non è stato possibile sapere) che Mario Airaghi è ancora vivo; anche se oggi si trova, in una grotta dell'Aspromonte, nelle mani di una banda di malviventi calabresi, che lo hanno per così dire «acquistato» dai rapitori originari che facevano capo, appunto, ai Consoli.

Mario Airaghi viene rapito vicino a casa, in via Carducci, a Milano, da quattro persone armate e mascherate. Si tratta di Torri, arrestato ieri a Parigi; di Consoli, tutt'ora latitante ma che la polizia ritiene di poter ammanettare nel giro di qualche giorno; e di Giuseppe Leuzzi e Costantino Borganti, gli «esattori» della banda arrestati proprio nel corso del pagamento della seconda rata del riscatto.

Dopo il rapimento, Airaghi viene caricato su un furgone noleggiato presso l'AVIS da Torri e trasportato nella villa della sorella di quest'ultimo, sulle colline di Visso, un piccolo comune in provincia di Macerata.

Le trattative che hanno inizio poco dopo il sequestro sono lunghe e difficili. I banditi si dimostrano molto duri e decisi. Finché il 1° luglio 1981, due mesi dopo il rapimento, la famiglia di Airaghi paga i primi due miliardi. Dieci giorni dopo i banditi, tramite i «telefonisti» Leuzzi e Consoli, si rifanno vivi: «Preparate altri cinque miliardi o vi spediremo l'ostaggio pezzo per pezzo».

Il 27 gennaio scorso, dopo mesi di angoscia, telefonate minacciose e debiti da capogiro, i familiari di Airaghi si accingono a pagare un altro miliardo. Ma nel luogo stabilito ci sono anche gli uomini del dottor Serra che ammanettano Giuseppe Leuzzi e Costantino Borganti, i quali si dimostrano molto meno «duri» del previsto e confessano tutto facendo anche i nomi degli altri due complici.

È a questo punto che il resto della banda, Consoli e Torri, decide che continuare potrebbe essere troppo pericolose e decide di liberarsi dell'ostaggio ormai troppo scomodo, cedendolo ad alcuni latitanti calabresi rifugiati sull'Aspromonte. Airaghi viene poco dopo trasferito in Calabria anche se Torri e Consoli continuano a fare da intermediari con i familiari dei nuovi «padroni» dell'ostaggio.

I due ricercati però, che si sentono braccati dalla polizia, espatriano e si stabiliscono a Parigi, nel lussuosissimo hotel «Eliseo». Proprio qui, grazie anche alla collaborazione del dottor Patuto, dirigente dell'Interpol italiana, viene ammanettato Giuseppe Torri. Ed è tempo, perché l'uomo sta per spiccare il volo. Addosso ha due passaporti falsi e un biglietto aereo per Buenos Aires.

Ora all'elenco, manca solo il più pericoloso. Ma Vincenzo Consoli, secondo gli inquirenti, ha i giorni, se non le ore, contate.

Elio Spada

A Napoli

Bimbo di 5 mesi ucciso nella culla da una donna

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Un agghiacciante delitto è avvenuto ieri mattina a Poggioreale un quartiere periferico della città. Una donna malata di mente, Pina De Gregorio, di 50 anni, dimessa cinque anni fa dal manicomio, ha ucciso nella culla un bimbo di cinque mesi e ha tentato di soffocare il fratellino gemello perché poche ore prima, a quanto risulta dalle prime indagini, aveva litigato con la madre dei piccoli. Solo il caso ha voluto che il secondo piccino si salvasse.

La denuncia del tragico episodio infatti è stata fatta dalla madre dei bimbi proprio nel momento in cui i carabinieri si trovavano nei pressi dello stabile dove è avvenuto il delitto per altre indagini. I militi si sono recati al terzo piano dello stabile al numero civico 9 di calata Macello e hanno assistito a una scena raccapricciante: due bimbi giacevano nella culla cianotici. I due piccini, Pasquale ed Emanuele Frontone, figli di Franca Virenti e Antonio Frontone, sono stati trasportati immediatamente all'ospedale; per il piccolo Pasquale non c'era però niente da fare, era morto durante il tragitto. Il fratellino Emanuele, nonostante sia ancora sotto stretta osservazione dei sanitari, è fuori pericolo.

Ieri a Roma

Accordo tra Alitalia e Enit per il rilancio del turismo

ROMA — Un accordo di collaborazione per il coordinamento delle rispettive attività di promozione e di sviluppo dell'immagine turistica dell'Italia all'estero è stato siglato dal presidente dell'Enit (Ente nazionale italiano turismo), Moretti, e del presidente dell'Alitalia Nordio.

La convenzione tra i due enti consentirà di realizzare una serie di azioni promozionali congiunte rivolte in particolare al raggiungimento di una migliore ripartizione nell'arco dell'anno dei flussi turistici e della loro distribuzione particolare con speciale riguardo al Mezzogiorno. L'Alitalia e L'Enit partecipano tra l'altro alle più importanti manifestazioni internazionali del settore quali riunioni tecniche e ad altre attività di supporto.

Intervendo il presidente dell'Alitalia ha sottolineato come negli ultimi anni l'immagine turistica dell'Italia sia «molto scaduta»: un fenomeno preoccupante se si considera che sui 2.500 miliardi del fatturato annuo dell'Alitalia più della metà vengono incassati in valuta pregiata.

Erano in servizio a San Vittore

Arrestati due medici per certificati falsi a favore di detenuti

MILANO — Falso in atto pubblico: questo il reato di cui sono imputati i due medici di San Vittore arrestati domenica su ordine di cattura del sostituto procuratore Ilda Boccassini. I due sanitari, Salvatore Caminiti, quarantanovenne, e Riccardo Longhi, di 28 anni, verranno interrogati domani.

A carico dei due medici vi sarebbero le certificazioni riferentesi a due detenuti. Si tratta di due casi diversi. Nella loro qualità di pubblici ufficiali i due medici avrebbero rilasciato, secondo l'accusa, certificazioni cliniche false e favorevoli agli imputati che avrebbero potuto utilizzarle ai fini di ottenere o la libertà provvisoria o il trasferimento.

Dei due medici il più noto è senza dubbio il dottor Caminiti, vicedirettore sanitario. Un anno fa era circolata in carcere una petizione firmata da un gruppo di carcerati in cui si chiedeva che Caminiti fosse nominato responsabile dei servizi medici nel carcere.

L'accusa contro Caminiti scaturisce da una certificazione rilasciata recentissimamente a favore di un giovane in carcere da un anno per reati comuni. Il giovane (di lui non si è saputo né il nome né la causa della detenzione) aveva fatto richiesta di libertà provvisoria per motivi di salute. Caminiti aveva scritto una relazione, il 16 febbraio scorso, sulle condizioni del giovane. Da questa relazione emergeva che il giovane era affetto da una grave forma di «diabete mellito, scompensato da cardiopatia ischemica».

La relazione era finita nelle mani del giudice istruttore che, così come vuole la legge, aveva affidato ad una perizia medica il compito di stabilire quali fossero le condizioni del detenuto e se queste fossero compatibili o no con la permanenza in carcere.

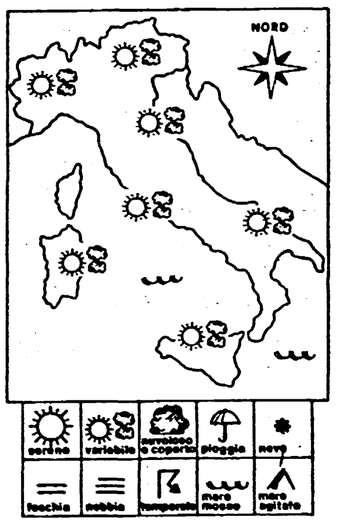
La perizia ordinata dal giudice istruttore avrebbe concluso non riscontrando le gravi anomalie descritte nella sua relazione dal dottor Caminiti.

D'altra parte alla Procura vi è la convinzione che si tratti non solo di episodi limitati ma di un sistema: tanto è vero che è stato emesso ordine di cattura anche se la legge lo prevede come facoltativo.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	7	19
Verona	4	16
Trieste	8	11
Venezia	4	12
Milano	3	15
Torino	5	15
Cuneo	3	10
Genova	11	16
Bologna	7	16
Firenze	10	15
Pisa	9	15
Ancona	9	12
Perugia	9	13
Pescara	8	15
L'Aquila	13	18
Roma U.	9	19
Roma F.	10	19
Campob.	9	17
Bari	11	17
Napoli	7	18
Potenza	6	18
S.M.Leuca	12	15
Reggio C.	13	18
Messina	14	20
Palermo	12	17
Catania	12	20
Alghero	8	20
Cagliari	10	17



SITUAZIONE — Aria calda ed umida di origine mediterranea confluisce sulla nostra penisola con aria più fredda di origine continentale. Ne conseguono condizioni meteorologiche caratterizzate da tempo contenuto fra il perturbato e la variabilità.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali alternanza di annuvolamenti e schiarite; l'attività nuvolosa sarà più frequente sulle Tre Venezie e sull'arco alpino orientale, dove potrà dar luogo a precipitazioni. Sull'Italia centrale, sull'Italia meridionale e sulle isole maggiori, cielo generalmente nuvoloso con precipitazioni sparse a carattere intermittente; durante il corso della giornata si potranno avere frazionamenti della nuvolosità con temporanee schiarite, specie sulla fascia tirrenica e la Sardegna. Formazioni di nebbia interessano le vallate appenniniche e durante le ore notturne anche le pianure del nord. Temperatura in temporanea diminuzione, specie al centro e al sud.

Sirio